

PARASHÀ XII - WAJCHÌ

(Genesi: Cap. XLVII v. 28 - Cap. L v. 26)

Ja'aqov visse in Egitto ancora diciassette anni (in tutto egli visse 147 anni).

Sentendosi prossimo a morire, si fece promettere da Josèf che non lo avrebbe seppellito in Egitto, ma lo avrebbe fatto trasportare nella terra promessa per inumarlo nella tomba dei Padri. Quindi Josèf recò al padre i suoi due figli, perché li benedicesse. Ja'aqov, dichiarando di volerli considerare quali suoi propri figli, stabilì che alla loro discendenza avrebbe dovuto spettare un'eredità eguale a quella degli altri suoi undici figlioli. Nell'atto di benedirli posò però la sua destra sul capo di Efraim, il figlio minore di Josèf, anziché su quello di Menashé, il figlio maggiore, come ad augurargli un avvenire più glorioso e felice di quello del fratello. Poi Ja'aqov fece radunare presso al suo letto tutti i suoi figli per dar loro l'estrema benedizione e l'annuncio quasi profetico del destino futuro della gente che sarebbe discesa da loro.

Reuven - viene rimproverato dal padre per il carattere impetuoso ed irreflessivo e per aver violato il suo giaciglio.

Shim'on e *Levi* - vengono rampognati aspramente per la loro ira implacabile e per le loro inconsulte rappresaglie. La gente di *Levi* sarà perciò sparpagliata per tutto Israele e divisa da quella del fratello.

Jehudà - avrà spirito battagliero e reggerà le sorti politiche del popolo. La regione in cui risiederà la sua discendenza sarà fertile di vigneti e di greggi.

Zevulun - costituirà una gente dedita alle arti del mare.

Jissakhar - sarà remissivo e docile e cadrà perciò sotto il dominio dello straniero.

Dan - difenderà la sua gente contro le incursioni nemiche, usando accorti sistemi di guerra.

Gad - aggredito da orde nemiche, le sconfiggerà e le metterà in fuga.

Asher - godrà i pingui prodotti dei campi ed avrà una esistenza felice.

Naftali - avrà libere sorti, liete di cantici e di grazie al Signore.

Josèf - il prediletto rampollo, che ha superato l'odio e l'invidia dei nemici ed ha resistito con l'aiuto di Dio a tutte le insidie, continuerà anche in avvenire a godere della protezione celeste e dei beni della natura.

Binjamin - quale lupo vorace avrà una discendenza audace ed eroica, insaziata di prede belliche.

Morto Ja'aqov, Josèf lo fece imbalsamare all'uso egiziano. Il popolo lo pianse per ben settanta giorni. Poi Josèf e i fratelli, con un imponente corteo di nobili egiziani e di popolo, accompagnarono la salma del patriarca oltre i confini, per darle sepoltura nella grotta di Makhpelà, nella tomba degli avi.

Di ritorno dal funerale, Josèf assicurò nuovamente i fratelli del suo perdono, calmando così il loro timore non ancora sopito.

Josèf morì a 110 anni, dopo aver ottenuto dai fratelli la promessa che avrebbero trasportato i suoi resti nella terra degli avi, quando vi avessero fatto ritorno.

Fra tutti coloro che discesero in Egitto, certo Ja'aqov fu quello che ci andò più a malincuore di tutti, tanto è vero che non volle rimanervi neppur dopo morto. Anche in questo egli è modello di tutte le generazioni di espatriati o di esuli ebrei nella nostalgia della patria lontana.

Tale attaccamento è stato notato dall'antico Midrash Tanchumà. R. Chelbò si domandava perché i patriarchi desiderassero tanto di essere sepolti in Erez Israel. Rispondeva che i morti di Palestina saranno i primi a risorgere nell'età messianica e a godere di quei tempi felici. R. Chammà figlio di R. Chaninà aggiungeva che coloro che muoiono nella diaspora e vi vengono sepolti subiscono una morte doppia. Tale opinione turbava non poco gli antichi maestri e i buoni e giusti ebrei costretti a vivere già a quell'epoca nelle terre della diaspora e a trovar là la loro tomba. Perciò R. Simon aggiungeva che i giusti morti e sepolti in esilio vengono fatti rotolare da Dio attraverso gallerie sotterranee finché arrivano in Palestina e, giunti che vi siano, risorgono a nuova vita.

Allorché Josèf ebbe promesso al padre di trasportare la sua salma per seppellirla nella tomba degli avi, il racconto biblico dice che «Jisrael si prostrò in capo al letto» (Cap. 47 v. 31). A chi si era inchinato? Alcuni commentatori, fra i quali Rashbam, ritengono che Ja'aqov si fosse inchinato al proprio figlio in segno di gratitudine. La maggior parte dei commentatori pensa però che Ja'aqov si fosse prostrato a Dio per ringraziarlo della grazia ricevuta. Un caso analogo si ha in I Re Cap. 1 v. 47 allorché Re David, dopo che gli venne recata la notizia dell'incoronazione di Salomone, «si prostrò sul letto». È poco probabile che un re fiero come David si inchinasse ai Ministri che venivano ai porgergli le loro felicitazioni e i loro auguri per le sorti e la grandezza futura del nuovo re. È quindi verosimile che, anche in questo caso, Ja'aqov si fosse inchinato a Dio. In base a questo passo della Genesi, si affermerà più tardi nel Talmud (Shabbath e Nedarim) che la *Shekhinà* è presente al capezzale del malato.

Prima di morire Ja'aqov benedirà i suoi figli. A proposito di ciò vogliamo fare due osservazioni e cioè:

1 - Sono le più alte personalità della storia ebraica e *solo loro* a chiudere la vita mortale con una benedizione o con un «testamento» spirituale. Nel caso di Ja'aqov è più notevole e più ampia la «benedizione», mentre il «testamento» occupa una parte secondaria, fino quasi a scomparire. Moshè benedirà le tribù (*Wezot ha-berakhà*, Deuteronomio, Cap. 33) e anche lascerà il suo testamento (*Haazinu*, Deuteronomio, Cap. 32). Anche Jehoshua' farà le sue raccomandazioni al popolo, ai capi e ai giudici radunati intorno a lui (v. *Giosuè*, Cap. 24). Il Re David dà, prima di morire (*I Re* cap. 2), disposizioni di ultima volontà al figlio Shelomò (Salomone). Nel Talmud si narra di molti rabbini che lasciarono il loro testamento morale: fra gli altri Rabban Jochanan Ben Zakkaj (*Berakhot*) e R. 'Aqavjà Ben Mahalalel (*Mishnà 'Edujot*).

Nell'epoca post-talmudica non sono rari i testamenti spirituali. A Maimonide per esempio, vengono attribuiti ben due testamenti diversi. Famoso è pure il testamento di R. Jisrael Ba'al Shem Tov («Besht»), fondatore del Chassidismo.

I testamenti rivestono una notevole importanza per la storia delle grandi personalità, in quanto riassumono per lo più ciò che vi ha di essenziale nel loro pensiero e nella loro esperienza.

2 - Quanto a Ja'aqov va notato che egli benedice prima in modo speciale i figli di Josèf il quale, unico tra i fratelli, avrà una doppia eredità. Secondo Ramban (Cap. 48 v. 22) Ja'aqov avrebbe dato a Josèf tutto quanto legittimamente gli era permesso; non poteva togliere ad un altro dei suoi figli la parte che gli spettava per assegnarla a Josèf, ma poteva però conferirgli in qualche modo la primogenitura - e così fece, lasciandogli una doppia eredità (cfr. quanto è stato detto a proposito della primogenitura nella parashà di Toledot). Però, come molto acutamente osserva S. D. Luzzatto seguendo Ralbag, agli effetti pratici e poiché la Palestina avrebbe dovuto venir divisa per capita, il fatto che la discendenza di Josèf veniva considerata come una doppia tribù non le avrebbe valso un doppio territorio. In realtà le due tribù di Josèf furono veramente privilegiate, perché Menashé ed Efrajim contavano (*Numeri*, Cap. 39) 85.200 anime, mentre, per esempio, Reuven e Shim'on insieme non arrivavano a 66.000 anime. In questo modo si compivano la benedizione e l'augurio di Ja'aqov.

Nelle sue «benedizioni» Ja'aqov:

- a) traccia con poche pennellate il carattere di ciascuno dei figli;
- b) preannunzia le sorti future della tribù che discenderà da ognuno di loro.

Si tratterebbe dunque di «benedizioni» di un tipo speciale. Sarebbe forse più esatto parlare di previsioni, di profezie o di auguri anziché di benedizioni. Difatti esse sono precedute nel testo dall'invito fatto dal patriarca ai figli: «Raccoglietevi (presso di me) ed io vi annunzierò ciò che vi accadrà nei tempi avvenire» (Cap. 49 v. 1). È quanto, osserva Ibn Ezra, secondo il quale «sbagliano coloro i quali credono che si tratti di benedizioni solo perché in fondo si dice che «li benedì» (Cap. 49 v. 28). Dove è infatti la benedizione di Shim'on e Levi?». Ibn Ezra ritiene quindi che Ja'aqov abbia, alla fine, effettivamente impartito a ciascuno dei figli la sua benedizione, che sarebbe stata però omessa nel racconto biblico. In ogni modo però le benedizioni di Ja'aqov esprimono, in forma poetica e immaginosa ma esatta, il carattere e perciò le possibilità e le sorti future dei suoi figli.

Il Midrash Tanchumà dice che Ja'aqov, come avverte il testo, volesse rivelare ai figli la «fine dei giorni», le future età messianiche con cui si sarebbe conclusa la loro storia, come un servo fidato che, conoscendo tutti i segreti del re, vuole, prima di morire, rivelarli ai figli. Ma ciò non gli era stato concesso: sicché, dopo l'offerta di scoprire ai figli l'avvenire lontano, dovette limitarsi a parlare di altre cose, dovette passare ad altri argomenti. La *Shekhinà* lo avrebbe abbandonato nel suo audace tentativo di scoprire il volto misterioso della storia.

Esaminiamo ora il testo di alcune delle benedizioni fra le più salienti.

Reuven, primogenito, viene rimproverato con evidente allusione all'impudico atto commesso nei confronti di Bilhà, atto che qualche commentatore tenta di attenuare se non di scusare. Ramban immagina (Cap. 35 v. 22) che Ja'aqov non reagisse subito a quella colpa, né cacciasse di casa il figliolo, come avrebbe fatto qualsiasi altro padre, ma che, pur conoscendo quanto era accaduto, preferisse tacere. Non sarebbe stato però presumibile che Ja'aqov non cogliesse l'occasione per rimproverare il figlio, poiché ciò sarebbe stato da parte sua segno di estrema debolezza e di inconcepibile indulgenza. Ora, dinanzi alla morte, è giunto il momento della reazione paterna e del solenne rimprovero.

Segue quindi il biasimo di Ja'aqov per Shim'on e Levi che, unici fra tutti gli altri fratelli, vengono classificati insieme e posti sullo stesso piano. Qualcuno potrà rimanere impressionato per le fiere parole che non si aspetterebbero da parte di Ja'aqov. Ma egli non ha maledetto le persone di Shim'on e di Levi, ma ha piuttosto inveito contro «la loro ira feroce e il loro furore inflessibile». (Cap. 49 v. 7).

Sarebbe questo il precedente storico di quella moralità attribuita alla saggia Berurjà moglie di R. Meìr, la quale, avendo il marito invocato da Dio la morte di alcuni bricconi del vicinato che gli rendevano la vita insopportabile, lo

avrebbe consigliato, con una originale interpretazione di un passo dei Salmi, a chiedere non già la *morte del peccatore*, ma piuttosto la *fine del peccato* ed a pregare Dio che avesse pietà di loro e che si correggessero (Talmud, Berakhot).

Se è vero, come osserva Ibn Ezra, che la «benedizione» significa per la Bibbia *aggiungere* qualche cosa e «maledizione» *togliere* qualche cosa, l'imprecazione di Ja'aqov potrebbe essere intesa quasi come una preghiera a Dio che contribuisse ad addolcire in avvenire il carattere impetuoso dei due fratelli.

Non ci possiamo soffermare sul passo con cui si preannunzia a Jehudà un brillante avvenire, avvenire di gente fiera e dominatrice, per quanto quel brano abbia dato non poco filo da torcere ai commentatori ed agli studiosi della Bibbia per gli indecifrabili accenni a vicende politiche future.

Ultimi nella serie sono Josèf e Binjamin. Ci colpisce in modo speciale l'ammirazione che il vecchio patriarca nutre per Josèf, di cui ricorda le lunghe sofferenze e la fermezza del carattere, per le quali ha saputo resistere ai nemici e vincere ogni ostacolo.

La «*Birkat-Ja'aqov*» ci presenta, dall'aspetto letterario, per la prima volta nella Bibbia, un brano poetico di notevoli dimensioni, che, oltre al ritmo ed al parallelismo consueto alla poesia biblica, si compiace di forme originali un po' artificiose, di giuochi di parole, di «allitterazioni» o di «bisticci», quello che in ebraico si chiama «*lashon nofel 'al lashon*», come (Cap. 49 v. 8): «*Jehudà, attà jodùkha...*» o, (Cap. 49 v. 16): «*Dan jadin 'ammò*» e, ancora più insistente (Cap. 49 v. 19): «*Gad gedud jegudennu we-hu jagud 'aqev*»,

Con la morte di Ja'aqov e di Josèf, si chiude il libro della Genesi.

Nelle nostre note non abbiamo potuto esaurire tutto ciò che si doveva dire in argomento. Abbiamo voluto, innanzi tutto, illustrare brevemente il carattere dei personaggi che erano i protagonisti principali della storia, senza trascurare le idee, le concezioni, le creazioni caratteristiche che si potevano scoprire in quel periodo storico che segna l'alba dell'umanità e della famiglia ebraica. Abbiamo notato così il sorgere di principî di fede e di morale, di aspirazioni e di tradizioni che sono poi divenute il patrimonio del popolo ebraico ed in parte il patrimonio dell'umanità.

Con le domande poste alla fine di ciascuna parashà abbiamo tentato poi di accennare a problemi di carattere secondario e di suscitare la curiosità e lo studio dei lettori.

Alla fine del primo libro del Pentateuco ci si può domandare che cosa sia questo libro della Genesi e cioè se i suoi cinquanta capitoli formino un tutto organico e abbraccino un periodo di vita in sé completo che costituisca un'era storica bene individuabile. A ciò si può rispondere che la Genesi è il volume dei

padri del popolo ebraico e delle loro vicende e ideologie. In esso viene descritta l'epoca che precede la formazione del popolo e nella quale si abbozza già l'ideologia della gente di Israele; in massima parte è un libro di storia, mentre nei libri successivi avremo anche l'esposizione di norme di morale e di diritto che formeranno la secolare costituzione del popolo ebraico.

Queste sono all'ingrosso le caratteristiche del libro della Genesi per cui esso è, a giusta ragione, un libro a sé, distinto dagli altri.
